

Dal Nepal all'India dove l'astro di Mao non tramonta

Si ispirano al «grande timoniere» i protagonisti della rivolta a Kathmandu

di Gabriel Bertinotto

TRAMONTATO IN CINA, IL MAOISMO risorge nel vicino Nepal, dove i ribelli che si ispirano all'ideologia del «grande timoniere» sono protagonisti assoluti della rivolta contro lo screditato regime di re Gyanendra. Oggi il Partito comunista del Nepal (Maoista) è alle

ato ai sette partiti legali nel movimento per il ripristino della democrazia e per radicali cambiamenti costituzionali, sino a includere la possibile fine della monarchia ed il passaggio alla Repubblica. A loro ancora ieri si è rivolto Girija Prasad Koirala, reinsediato meno di una settimana fa nella carica di premier da quello stesso Gyanendra che l'aveva esautorato nel febbraio 2005 assumendo i pieni poteri. «Sollecito i maoisti, che hanno annunciato una tregua di tre mesi, a porre fine alla violenza ed a iniziare subito dei colloqui», ha dichiarato Koirala, mentre il Parlamento, soppresso dal re nel 2002, tornava finalmente a riu-

nirsi e decideva di chiamare il popolo alle urne per eleggere un'Assemblea Costituente. Già padroni di due terzi del territorio, dove in dieci anni di lotta armata hanno a poco a poco imposto le loro leggi e sostituito spesso i loro uomini ai funzionari di uno Stato in disfacimento, i seguaci di Prachanda (Fiero), nome di battaglia di Pushpa Kamal Dahal, sono arrivati ad un bivio. Restare fedeli all'ideologia propugnata sinora e dare la spallata finale al regime vacillante conquistando Kathmandu, oppure venire a patti con gli altri oppositori della dittatura monarchica, deporre le armi e inserirsi nel corso degli eventi politici facendo sentire tutto il peso della loro capillare organizzazione e dell'ampio consenso di cui dispongono. La prima scelta significherebbe lo scatenamento di una guerra ancora più cruenta di quella che dal 1996 ad oggi ha già mietuto almeno 13mila vite. Significherebbe l'isolamento

internazionale. Significherebbe esporsi anche al rischio di una completa disfatta. Il comportamento di Prachanda e dei suoi da sei mesi a questa parte lascia intendere però che essi puntino piuttosto ad un onorevole compromesso ed a condizionare le future politiche del nuovo Nepal in favore dei contadini e dei poveri. Se si leggono i recenti documenti del partito e le ultime dichiarazioni dei suoi capi, e le si confronta con i testi di cinque anni fa, il cambio di strategia è evidente. Allora dilagavano i riferimenti alla dottrina maoista. Si inneggiava alla rivoluzione che nasce nelle campagne e gradualmente accerchia le città. Si spiegava che il potere è sulla canna del fucile. Si asseriva che la rivoluzione nepalese è parte di una rivoluzione mondiale in un contesto in cui l'imperialismo è sia economicamente che culturalmente in una crisi più profonda che alla vigilia della seconda guerra mondiale. Senza aperta-

New Delhi definisce i ribelli comunisti la «massima minaccia» I guerriglieri filippini: faremo come in Nepal



KATHMANDU Opositore del re giura come premier nelle mani del rivale

IL VETERANO DELLA POLITICA nepalese Girija Prasad Koirala ha giurato come primo ministro del Nepal nelle mani del re Gyanendra che, piegato dalle proteste e dalla minaccia della scomparsa

della monarchia, ha dovuto cedere ai partiti i poteri democratici di cui si era appropriato. Il nuovo premier, 84 anni, è stato acerrimo nemico del re fin dalla sua ascesa al trono.

mente rinnegare le proprie radici, oggi esibiscono altri concetti e altri obiettivi. In una rara intervista alla Bbc, Prachanda dice di accettare il multipartitismo, e persino il dialogo con gli Usa se entrerà a far parte del futuro governo. Comunque vada a finire in Nepal, è certo che l'attuale successo dei maoisti ridà fiato ed energia ad altri partiti che nel mondo ancora si ispirano all'ideologia di colui che nella natia Cina è ridotto invece a icona da omaggiare a parole, mentre nei fatti trionfano scelte politiche ed economiche opposte. Ritrovano motivo di fiducia diverse organizzazioni armate che operano in alcune parti dell'India. Il più grande è il «Gruppo per la guerra di popolo». Un altro è il Centro comunista maoista. Sono attivi in diversi Stati dell'Unione indiana, dall'Andra Pradesh al Bihar, dal Chattishgarh all'Orissa. Sono i diretti discendenti dei cosid-

detti naxaliti, così chiamati dal villaggio bengalese di Naxalbari in cui nel 1967 ebbero il loro battesimo di fuoco. Guidati dal leggendario Charu Mazumdar, avevano rotto con il legittimo Partito comunista d'India-Marxista e si proponevano di combattere con le armi l'ingiustizia sociale e l'arbitrio dei grandi proprietari terrieri. I naxaliti erano sostenuti, almeno politicamente, da Pechino, dove Mao allora era al massimo della gloria e del potere. La Cina ha ritirato ogni appoggio ai ribelli maoisti indiani, ma la loro forza negli ultimi anni si è accresciuta, benché sia rimasta concentrata nelle zone rurali più tradizionali e meno toccate dall'impegnoso sviluppo economico nazionale. Negli ultimi tempi sono stati protagonisti di spietate appresaglie contro gli abitanti di villaggi filo-governativi. Ed è significativo che il ministro degli Esteri Manmohan Singh indichi nei maoi-

sti «la minaccia più grande» alla sicurezza interna. Nepal e India sono Stati confinanti, e i gruppi guerriglieri collaborano, se non sul terreno politico-strategico, almeno sul piano logistico e del rifornimento d'armi. Uniti a loro solo dal tenue filo dell'ispirazione rivoluzionaria di base, sono i filippini del Nuovo esercito del popolo (Npa). Hanno combattuto contro Marcos, e oggi vogliono rovesciare Gloria Arroyo. Sostengono che nulla è sostanzialmente cambiato nelle Filippine, nel passaggio da un regime all'altro e da una presidenza all'altra, per quanto riguarda l'ingiustizia sociale e la miseria della popolazione. Per il loro portavoce Gregorio Rosal l'Npa si ispira ai maoisti nepalesi: «Anche noi cerchiamo come loro di perseguire la tattica del fronte unito», cioè di allearsi ad ex-nemici contro il nemico principale.

MOSCA

Naziskin assaltano festa gay-lesbo

I partecipanti a una festa gay e lesbica sono stati assediati ieri sera in un club di Mosca da una cinquantina di attivisti di estrema destra e ortodossi, tra cui skin-heads che hanno iniziato a scandire slogan anti-omosessuali e anziane donne che inalberano icone, a dare la notizia è stato un giornalista della France Presse che ha denunciato il fatto.

«Dato che i froci organizzano un festival fino al nove maggio, noi organizzeremo questo tipo di azione ogni volta che loro faranno le loro orge», ha detto all'agenzia Igor Artimov, il leader dell'«Unione di tutti i russi», il gruppo che ha indetto la manifestazione anti-gay davanti al club De la Guardia, nel sud di Mosca.

«Noi protestiamo pacificamente contro questo peccato che non deve proliferare, contro le loro orge, contro questi sodomiti che strisciano come scarafaggi», ha aggiunto Artimov. Una trentina di poliziotti inviati sul posto con due autobus per consentire l'evacuazione delle persone che si trovano all'interno del locale non hanno tentato di disperdere i manifestanti. Uno degli organizzatori della festa gay e lesbica, Alexei Golussenko, contattato dalla France Presse, ha detto di essere bloccato nel club, assieme ad altre 150 persone, dalle 21:30 locali (le 20 italiane). A notte fonda la situazione ancora non si era sbloccata con i manifestanti intolleranti fuori dal locale a inveire contro le persone riunite all'interno del locale.

Pace in Darfur: il Sudan dice sì, i ribelli non ci stanno

Scade l'ultimatum Onu, si tratta fino all'ultimo. Migliaia in marcia a Washington con Elie Wiesel e Clooney

di Toni Fontana

UNSI E UNNO non bastano per dire pace, se poi si considera che stiamo parlando dell'Africa dove, storicamente, gli accordi si fanno e si disfanno tra la sera e la mattina, quanto è accaduto ieri a Abuja (Nigeria) va registrato, ma senza gridare al miracolo della diplomazia del continente. Da ieri comunque la grave crisi del Darfur, regione del Sudan teatro di una gravissima crisi umanitaria e di una sanguinosa guerra, registra un passo in avanti. Majzoub al-Khalifa, capo dei negoziatori governativi, ha confermato che Khartoum «accetta» il documento dell'Unione Europea ed è pronta «a firmarlo». E non è certo una coincidenza che proprio in quelle ore Luoise Arbour, Alto commissario dell'Onu per i diritti umani, si trovasse nella capitale sudanese per sostenere i piani di pace. Fin qui gli elementi che inducono all'ottimismo, bilanciati

però dal secco no al piano dell'Unione africana espresso dai due principali movimenti della guerriglia del Darfur, il Movimento di liberazione del Sudan ed il Movimento per la Giustizia e l'Eguaglianza che, pur essendo divisi e rivali, hanno entrambi professato la loro opposizione al piano.

I rappresentanti dell'Unione africana, un'istituzione che sta cercando di esprimere autorevolezza e peso negoziale, non si sono dati per vinti e hanno moltiplicato le pressioni sui rappresentanti dei ribelli anche perché alla mezzanotte di ieri scadeva il termine ultimo per giungere ad un accordo.

Il piano si presenta come un corposo documento di 86 pagine che comprendono 511 articoli. I pilastri del progetto sono il disarmo della parti, la consegna delle armi, l'integrazione delle milizie nell'esercito governativo, la «neutralizzazione» delle famigerate bande Djiandjiawid che hanno compiuto orribili crimini ai danni



Protesta davanti all'ambasciata sudanese a Washington. Foto Ansa

dei civili. Fin qui il documento appare accettabile anche dai ribelli che pretendono la vice-presidenza nel governo di Khartoum e, al tempo stesso, una soluzione federale. Queste sono appunto le principali questioni irrisolte e ieri sera,

alcune ore prima dello scadere dell'ultimatum Onu, i negoziatori africani hanno stimato che le possibilità di arrivare all'accordo sono pari a quelle di un fallimento (50%-50%). Ieri, anche per far bella figura con di fronte all'opinione pubblica, è scesa in campo anche la segretaria di Stato Usa, Condi Rice che, intervistata nei talk show domenicali, si è rivolta a Russia e Cina

affinché moltiplichino i loro sforzi per la pace in Darfur. Negli Usa sta crescendo l'interesse e la protesta per la crisi africana. Proprio ieri a Washington migliaia di persone hanno preso parte ad una marcia per pace alla quale erano presenti il No-

el Elie Wiesel e l'attore George Clooney. La crisi del Darfur rappresenta uno dei punti di sofferenza più gravi dell'Africa. La conseguenza delle violenze compiute dalle milizie inviate dal governo di Khartoum è la fuga di oltre un milione e mezzo di profughi. Padre Giulio Albanese, africanista ed editorialista di Avvenire è convinto che per giungere alla pace e alla riconciliazione ci vorrà molto tempo. «I movimenti ribelli sono divisi ed il governo di Khartoum è tradizionalmente poco affidabile. Non bisogna inoltre scordare che tutta la regione è in fiamme ed i problemi aperti rappresentano una matassa molto difficile da sbrogliare per i forti interessi in campo, in special modo quelli petroliferi. In quella fascia dell'Africa inoltre c'è la linea di confine tra la parte araba e quella della «negritudine», continentale. Il Sudan è un paese africano ed è membro della Lega araba ed è qui attraversato da questa contraddizione. Anche le grandi potenze, dalla Francia agli Usa, sono presenti per difendere i propri interessi».

« 27 ottobre 1962, l'aereo del presidente dell'Eni Enrico Mattei esplose in cielo a Bascapè (Pavia). Muore un protagonista dell'Italia della ricostruzione. «Forse l'abbattimento dell'aereo di Mattei è stato il primo gesto terroristico nel nostro paese»: dice Amintore Fanfani al termine di un congresso di partigiani (1986), ma i giornali lo ignorano e l'inchiesta resta sepolta. Cinque anni dopo, egli parla ancora di «qualcosa che forse non si può dire sulla crisi dei missili a Cuba». Paolo Emilio Taviani - ministro dell'Interno nel 1962 - afferma: era «possibile che scoppiasse la guerra. E il pericolo reale vi fu nel 1962 (gravissimo, evitato per poche ore)». In tal caso «sarebbe risultata inevitabile l'occupazione in Europa fino ai Pirenei e in Italia fino all'Aspromonte». E «il pericolo del 1962 era legato alla vicenda dei missili: la mattina del 28 ottobre siamo stati a due ore dalla guerra».



NICO PERRONE

Perché uccisero Enrico Mattei

in edicola

Petrolio e guerra fredda nel primo grande delitto italiano

Euro 5,90 + prezzo del giornale

Prefazione di Vincenzo Vasile

I documenti segreti americani a 100 anni dalla nascita del fondatore dell'Eni

l'Unità

puoi acquistare questo libro anche su internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)